Anno VIII. Salerno, 24 Aprile 1876. N.i 11 e 12.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, Savio è colui che impara a spese altrui — *Due graziosi epigrammi* — *Prose giovanili di F. Acri* — *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* — *Dell' istruzione femminile* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

## PROVERBI ILLUSTRATI.

### Savio è colui che impara a spese altrui.

Nel settembre, una sera, mentre il sole calando giù dietro ai monti imporporava occidente, Fabio professore di lettere in una delle prime città d' Italia, villeggiando presso un amico, sopra una bella collinetta a poche miglia da Firenze, era uscito in compagnia della moglie e di un giovine figlio dell' ospite suo, a respirare quell' *aer pien di vita e di salute;* e sedevano tutti e tre a piè d' un pioppo che biondeggiava d' uve mature. Discorso facendo vennero a parlare dei pericoli che circondano la gioventù studiosa, massimamente nelle grandi città; e Fabio, dopo avere con gran calore deplorato tante rovine, — Credetelo — conchiuse — credetelo a un uomo ch' è stato sull' orlo del precipizio. Dice il proverbio: Savio è colui che impara a spese altrui.

Queste parole destarono nella donna e nel giovane una vivissima curiosità; onde il professore,

che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò,

così prese a narrare:

— Io son figliuolo, (scusate se comincio *ab ovo)* di un muratore e d' una tessiera. Mia madre (chè il babbo mi lasciò nelle fasce), mia madre, dico, che m' avea solo e mi teneva più caro della pupilla degli occhi suoi, assai di buon ora mi pose a scuola da un prete suo cugino, perchè imparassi leggere e scrivere e far di conto, per poi mettermi con uno zio all' arte, quasi direi, ereditaria nella nostra famiglia.

Parve al maestro fin da principio di scorgere in me una certa disposizione agli studi; ed apertosene con mia madre, mulinavano se fosse stato possibile cavar di me qualche cosa di meglio che un muratore; tanto più, poi, che a mio padre quell' arte era costata la vita. Il guaio era che mancavano i mezzi per mantenermi: povera donna, ci sarebbe voluto che tirare di spola! Ma, come Dio volle, ci favorì la fortuna.

Passando un giorno mia madre dal Botteghino, sentì là dentro un alterco, e, non parendole voce nuova, curiosa, entrò a vedere che fosse. Era difatti certa sua conoscente, che stava lì a tu per tu per un biglietto scambiato. Tentò sulle prime d' abbonire l' amica: ma veduto che tanto era fiato gittato via, benchè mia madre (miracolo, per una donna) col Lotto non se la fosse mai detta, pure, per finire il chiasso, tirati fuori non so che soldi, prese lei quel biglietto, e, senza neppur curarsi di leggere i numeri, piegatolo, se ne andò pe' suoi venti. Nè più vi pensò; finchè il sabato sera eccoti comparire la donna, che piangeva disperatamente e si mordeva le mani e si strappava i capelli. Propriamente chi ha da aver bene, dormendo gli viene.

Benchè la vincita non fosse gran cosa, pur era qualcosa; e tanto bastò perchè i desiderii di abilitarmi si convertissero in isperanze. — Ora dunque tocca a te — mi disse allora il maestro; — nelle tue mani sono le sorti di te e di tua madre. — Oltre a queste, direbbe messer Giovanni, non bisognâr più parole. Feci i miei primi studi d' italiano, di latino, di greco, di storia, di matematiche, di filosofia ecc. con un ardore veramente incredibile: l' idea che lusinghiera mi sorrideva della meta rendevami soavi le asprezze medesime del cammino, e non di rado mi avveniva di trovare delle rose, dove altri pur troppo spesso non trovano che spine.

In capo a sei anni io varcavo per la prima volta, trepidante,

la soglia del portone dell' università di Pisa. Come novizio ero là che il famoso *campano* sonava ancora; e quel suono echeggiandomi per entro all' anima pareva mi ripetesse: *Ora tocca a te.*

Col pensiero continuamente al mio dolce nido e alla mia povera mamma, che per me si levava, come suol dirsi, non solamente il sonno dagli occhi, ma fors' anche, qualche volta, il pan dalla bocca, ogni momento tolto allo studio mi sarebbe parso un delitto. Io passavo i miei giorni tutto raccolto fra la scuola e la mia cameretta: Dante, il Manzoni, Livio, Virgilio, Pindaro, Senofonte e tutto il resto della *bella scuola* erano i miei più dolci compagni; io li amavo, io conversavo con loro; essi formavano le mie delizie più care. Unico mio sollievo erano passeggiate per la campagna, dove, all' aria aperta, più vive e folgoranti di sempre nuove bellezze mi tornavano all' animo le cose studiate fra quattro mura, ed io ne provavo una indicibile contentezza.

Così passarono cinque mesi, e già mi pareva d' essere tanto innanzi ai miei condiscepoli, da non aver più paura. Cominciai quindi, passin passino, a tralentare nello studio, ad essere meno schivo delle sallazzevoli compagnie, a passare di quando in quando un' oretta al caffè, e dar perfino qualche capatina al biliardo. Tutto sta nel cominciare! Il peggio passo, dice il proverbio, è quello dell' uscio. Il biliardo fu quel che mi vinse. Dapprima stetti contento a vedere; poi, adagino adagino, presi in mano la *stecca*, così per provarmi, tanto per divertimento; bastò: in pochi giorni le *palle*, i *birilli* ebbero occupato la cima de' miei pensieri: io non vedeva più in là: il biliardo era ormai divenuto il mio recapito; lì facevo di giorno notte e di notte giorno. Nè solamente se n' era andata la voglia di studiare; se n' erano andati anche i libri, parte bacchettati, parte impegnati, ed ero pieno di debitucci. Io mi trovavo sopra una china, dove Dio solo, per pietà di una madre, mi poteva arrestare.

Una mattina dunque io me ne andavo più sollecito dell' usato alla nuova scuola, e, quasi temendo di non essere in tempo, prendevo le scorciatoie. Giunto allo sbocco d' una viuzza scontro una donna che con fremito fra il dolore e la rabbia mandava maledizioni al giuoco. — Che c' è egli da maledire? — proruppi io verso di lei con quell' impeto onde un fedele soldato caccia mano alla spada al sentire svillaneggiare il suo re. L' accorta donna che, ficcatimi gli occhi in viso,

penetrò la cagione segreta di quel mio risentimento, cambiato tuono ad un tratto, con voce piuttosto di compassione che di sdegno: — Ah se sapesse! signorino mio; se sapesse! — E mi narrò come poche ore innanzi un giovane, figlio di un artigiano, per amore appunto del giuoco, intrigatosi in certo furto, sul punto di vedersi scoperto, s'era puntato una pistola alla testa; e come a quel colpo sopraggiunta la madre, gli era, per lo spavento, caduta ai piedi morta all' istante.

Questo fatto mi scosse: mi tornò a mente la madre mia, e mi parve di rivederla stender le braccia infaticabili al suo telaio, tutta contenta nella fiducia di un avvenire più lieto. E in tal pensiero aggirandomi per la città quasi smarrito, fui riscosso improvvisamente dal primo tocco del *campano* della università. Quel suono, come già il primo giorno, mi parlò al cuore, quasi eco della voce amorosa del buon maestro; e risoluto risposi: *Sì, tocca a me.*

Per riscattare i miei libri e pagare i miei debiti mi condannai ad una vita di pane ed acqua; e, dato un solennissimo addio al giuoco ed ai passatempi, ripresi gli usi di prima, e così dopo due mesi potei finalmente riabbracciare mia madre senza rossore. —

Quì Fabio cessò; e i due che lo avevano ascoltato con religioso silenzio parvero commossi. Indi, alzatisi, ripresero la via verso casa, mentre i poggi imbrunivano, e le valli risonavano dei canti delle contadinelle che facevano allegramente ritorno dalle loro fatiche.

**E. Marrucci.**

---

# IN MEMORIA DI VIRGINIA SANI.

Questi due belli e graziosi epigrammi sono indirizzati all' egregio amico nostro, cav. Luigi Sani, che patì la sventura di perdere una carissima e virtuosa figlia. Il primo è del prof. Del Rio, e si fonda su questo, che la Virginia, il giorno prima di morire, porse al padre tre viole; e l' altro è di quel valentuomo del p. Mauro Ricci, che in tutte le cose sue sa mettere tanto garbo e tanta grazia. E noi vogliamo farli gustare ai lettori, e ricordare il nome d' una egregia giovane, morta sul fiore degli anni.

*Quas dederat violas prope jam moritura, potitam*
*Virginiam æterno veris honore, monent.*

Ecco l'altro del Ricci:

*Cur natam revocas, pater o mœstissime? Quam tu*
*Ad cœlum gignis, cœlica regna petit.*

---

# PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

## AI MIEI PRIMI SCOLARI E AMICI DI CALABRIA.

Ristampando questi elogi, scritti la più parte per giovani da me giovane, gl' intitolo a voi, perchè nacquero sotto ai vostri occhi; a voi, di cui nella prima età non ebbi persone più care nè compagni più dolci, per darvi prova che l' affetto mio non è diminuito, benchè lontani da molti anni.

Ricordo ancora quando ragionavamo insieme, come amici, andando a diporto per gli ariosi viali della campagna; e i vostri volti li ho così impressi nella mente, che tuttavia mi par di vedervi e parlare. Questo è, perchè le vostre immagini m' entrarono per le vie del cuore ne' giocondi e sereni giorni di giovinezza, prima che per le sopravvenienti disillusioni d' un' età più matura quelle si fossero chiuse. Com' eravamo contenti! si faceva scuola in casa; e la tenevamo segreta, perchè allora la nostra patria era oppressa; e ci univamo non costretti, ma per amore; e l' insegnare e l' apprendere, che in altrui moveva paura e odio, per noi era cagione che ci volessimo più gran bene.

Quando penso che oramai i nostri volti sono mutati; e che, divisi, chi di noi va per una via, chi per un' altra; e che tutti più e più corriamo avanti; e che anzi parecchi di voi sono corsi in molta fretta e, ancora giovanissimi, sono già passati; mi prende una indefinibile noia di me e di tutte le cose umane. La quale io non potrei sopportare, se non confidassi che Colui che ha dato all' anima umana tanta capacità al dolore, non ci ha messo per gioco la speranza in un mondo dove i divisi s' uniranno, la scienza risplenderà a tutti, l' amore e la giovinezza rifaranno dolce la vita.

## IN MEMORIA DI MIA SORELLA.

Mia sorella aveva nome Maria: fu la mia cara compagna della prima età, e insieme andavamo a spasso, e contemplavamo il paese bello, e prendevamo piacere delle giornate serene. Quando se ne andò a marito, io, giovinetto a quel tempo, l' accompagnai per via, facendo festa; ma ora non intendo più perchè lo facessi. Era bruna di carnagione, i

suoi occhi lucevano, e aveva un affettuoso parlare, e, prima di parlare, quasi per abito gentile, sorrideva. Era d' un temperamento d' animo che io medesimo, che le fui fratello, non intendo, ma so che per solito quelli che lo hanno, non sono le più contente creature del mondo. Sebbene sembrasse per lo più lieta, pure alcune volte era presa da malinconia, la quale non derivava da conoscimento, ma da nobiltà di animo che si sentiva male soddisfatto della vita. E nelle quiete serate del verno, quando quella tale malinconia le veniva, con un fanciulletto nelle braccia, sola, passeggiava per lo verone, e guardava le nuvole che le passavano davanti, e le lontane lampe, e la silente campagna. Non andò molto, e quel verone era solitario, e quel fanciulletto era portato dalle braccia di una estranea donna. Morì nel fiore più bello di giovanezza. Io non fui presente, non le dissi: Sorella mia, tu parti, Addio: ma, allorchè andai, trovai che già era passata, ed era come un bianco fiore bella a vedere.

Sorella mia più non vivi, non vedi la luce che io vedo, non respiri l' aria che io respiro; mi appari qualche volta fuggitivamente nei sogni, ma nella veglia non ti vedo mai più. La rondine tornò a fare il nido sotto il tuo tetto, ma tu non le procuravi i fuscelli e non udivi il suo gemito. La stanza dove soggiornavi è chiusa, e vi è perpetuo silenzio. Tu, cara compagna, passasti: tu dormi lontano dall' usato ostello, lontano dai cari tuoi, sotto la croce del Signore.

## ELOGIO DI ANGELO CHIMICATA (morto nel 1848).

Angelo Chimicata, morto in età giovane, fu d' ingegno vivo e spigliato, e lo coltivò con perseverante studio, non avendo l' animo occupato da quelle passioni che rivolgono dai nobili proponimenti. Egli, in fatti, era alieno dal vestire molle e delicato, dagli amori, dalle feste, dai diletti ne' quali i più sogliono consumare gli anni migliori: in modo che, giovinetto, messosi a studiare lettere latine, come si usava a quel tempo, venne presto in dimestichezza cogli scrittori più notevoli, e segnatamente con Cornelio Tacito, il quale non tralasciò di leggere neppure fra le più gravi occupazioni, avendoselo, come a dire, fatto compagno di sua vita. Non coltivò le lettere italiane, perchè allora neglette; e neanco la filosofia, perchè, dotato di mente osservativa, non gli piaceva svagare in quelle disputazioni inutili che si facevano nelle scuole. Onde, cresciuto negli anni, raccolse nella medicina tutte le forze dell' ingegno, non disperse prima, nè logorate in molteplici studi; e potè ricavarne frutto così copioso da acquistarvi in breve non comune perizia.

Fattosi medico, e tornato a casa, la sua riputazione si fu subito sparsa per que' villaggi che giacciono disseminati giù per le falde de'

selvosi monti della Sila, di faccia alla quale era Marinèsi, suo luogo nativo. E molte notti di verno, mentre fioccava la neve, mandriani e agricoltori di lontano andavano a lui, in frotte, con accese tede rischiarando la via, per menarselo ai loro casolari, a cagione della sua arte. Gli volevano bene, perchè egli, non curante di sè, aveva carità per gli altri; fidavano in lui; lui desideravano come quello che aveva attitudine a rincorare gl' infermi per la giovanile sicurezza che gli traspariva dal volto: il quale, quantunque delicato, era vivace e maschio; e così la parola; così gli atti; così l' animo.

E appunto per il suo animo, onesto e sdegnoso, volle esercitare l' arte più per i poveri che pei ricchi, e piuttosto che nella città, nel piccolo e affumigato suo villaggetto. In esso dimorò il più del tempo, e l' ebbe caro, perchè ivi la natura vergine e schietta rispondeva più all' indole sua. Quante volte non istette a contemplare le nevose giogaje dell'Appennino; le selve di pini e castagni mugghianti per il vento; la luna piena e affocata che rischiarava i burroni! Quante volte, co' suoi libri, andò solo su per que' monti, leggendo le lunghe ore, ricreandosi della profonda quiete d' intorno! Gli pareva che tra quei luoghi, all' aria fresca e viva, gli s' aprisse meglio la mente e l' animo stesse più riposato; gli pareva che tra non molto sarebbe riuscito a perfezione nella scienza che tanto amava, e avrebbe potuto meglio rispondere all' affetto che quei poveri montanari avevano a lui. Ma queste gioie tranquille, queste speranze, gli vennero meno col venirgli meno la vita.

La morte sua fu affrettata dalla morte di parecchi suoi cari: fratelli, sorelle, tutti per un morbo lento, tutti nel fiore di giovinezza. Egli che aveva portata la consolazione in case che non conosceva, non potè consolare la sua! La madre, ogni volta si vedeva morire un figliuolo, abbracciava lui piangendo, e diceva: Angelo mio, fammelo vivere! ma tutto era vano. D' allora in poi perdè la vivezza dell' indole; si fe' cupo; presentiva che tra non molto sarebbe toccata a lui la sorte medesima; pensava al padre, alla madre, quando soli, vecchi, sarebbero andati per le camere vuote dove avevano dormito gli altri, dove aveva dormito lui!

Era in su i ventott' anni, e quel morbo che s' aspettava gli venne. Si dimagrò il suo corpo, l' anima gli si fece più trista; egli non andava, ma correva al sepolcro. — Allora l' Italia si ridestava a vita nuova; la Calabria anch' essa, vaga di libertà, levavasi in arme; e i giovani del suo villaggio, a drappello, con tricolore bandiera, cantando e facendo allegrezza, partivano per difendere i loro monti; ed egli, dalla finestra seguiva con l' occhio que' giovani, tendeva l' orecchio a quei canti, e quando fu tutto svanito, sentì più acerbo il rammarico di rimaner solo e disutile. Stentò penosamente ancora un poco la vita,

ed egli, medico, senza speranza, senza lamenti, si vide così consumare, che all' ultimo non pareva più persona viva. Venne agli estremi allorchè ricorreva il tempo che si commemorano i morti; ed ecco, come è uso in quei paesetti della Sila, a destarlo a mezzanotte un lamentio di campane a cui mestamente facevano eco le valli all' intorno: ricordò l' ultima volta la sua giovinezza passata come ombra e sogno, i suoi monti, i suoi libri, i vecchi genitori che lasciava, e sentì sgomento. Pure, poche ore innanzi alla sua fine, rivoltosi a Dio, quello sgomento disparve; divenne sereno in volto; e chiamati il padre e la madre che piangevano dirottamente, confortolli, e passò dimentico di gloria, di giovanezza e di tutte le vanità.

---

# BIBLIOGRAFIA

*Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del secolo XVII* — Discorso del professore *Domenico Berti*, deputato al Parlamento — Roma, tip. Paravia e C. 1876.

Se ci è stato mai uomo, della cui gloria acquistata e non della patria che sortì, due popoli potrebbero ben contendere, questi è Niccolò Copernico. Il quale, nato in Thorn, e fatti i primi studii in Kulma e in Cracovia, volle acquistare per circa otto anni, come discepolo e come maestro, in Bologna in Roma in Padova quella perfezione nel sapere, che era necessaria al fondatore della nuova astronomia. E oltre a ciò, se Frauenburgo può dire con nazionale fierezza: qui facendo vita raccolta e modesta il Copernico meditò e scrisse il libro *De Revolutionibus orbium coelestium*; l' Italia, quando pure non voglia mettere innanzi alcun precursore del Copernico, ha fuor d' ogni controversia il merito d' aver sostenuto una lotta più che secolare per la dottrina copernicana, e assicuratone il trionfo mercè il sapere, il coraggio e la costanza del Bruno e del Galileo, i due più grandi propugnatori della vera costituzione del mondo.

Tale è il subbietto dell' opera, che, scritta sotto forma di Discorso per celebrare il quarto centenario del Copernico, il Comm. Berti intitola dal nome del grande astronomo, e tratta con quella fine perizia, che si ammira solo negli scritti di chi, oltre a uno squisito senso dell' arte, ha l' intelletto informato a quel sapere che è vasto e mirabile accordo d' idee e di fatti. D' un' opera così ben pensata e scritta a noi non bastano le forze di dar conto che ne adegui il pregio; e però nel dirne qualcosa, il facciamo coll' intendimento che essa sia letta e da

chi è sollecito dell' onor nazionale, e da chi ha mestieri di ottimi esempli in un genere di ricerche, da cui le scienze speculative trarranno sempre incrementi reali e profittevoli.

Indicata con poche e ben acconce parole l' idea e l' occasione del libro, il Berti si fa a dire della nascita di Niccolò Copernico e dei primi studii fatti in patria; della sua venuta in Italia, e della cultura letteraria e scientifica di questa alla fine del secolo XV; de' maestri che egli ebbe in Bologna, e delle prime osservazioni ivi fatte; della sua dimora in Roma, di sue nuove osservazioni e dell' insegnamento dato alla Sapienza; de' suoi studii in Padova, del ritorno in Frauenburgo, del libro de' *Rivolgimenti celesti* e della dottrina sul moto della terra nelle scuole italiane. Fin qui il *Discorso* ha un andare schiettamente espositivo o narrativo che dicasi, e però uno stile piano e sereno, come di chi racconta la vita d' un uomo, prima che ei si cacci e mescoli nelle lotte civili. Ma, pubblicati i *Rivolgimenti celesti* per esortazione del cardinale Schonberg (uno studente di legge in Pisa nel 1472, che, udendo le prediche del Savonarola, corre a Firenze e piglia dalle mani di lui l' abito di frate di S. Marco nel tempo stesso che il Copernico viene a Bologna), l' autore cerca quali accoglienze abbiano lor fatto gli uomini di quel tempo e poi. Qui comincia la lotta de' giudizii e delle opinioni, e di qui ha principio la parte più importante dell' opera del Berti; però che nel ritrarre quel contrasto sì grande e vario ed aspro, ella piglia interamente la forma d' un dramma, dove uomini, luoghi, tempi hanno la più viva e compiuta individuazione.

Per fermo, l' indugio posto dal Copernico alla pubblicazione del suo libro, tanto che non potè vederla compiuta, e le ragioni e il modo, onde è scritta la dedicatoria a Paolo III, lasciano ben intendere che lo stesso suo paese, dove si aveva ancora tanta fede ne' vampiri, nelle fate e nelle streghe, non avrebbe fatto lieta accoglienza alla dottrina del moto della terra. Onde il Retico, discepolo del Copernico, l' abbraccia appena, il Rheinold sta incerto, Gaspare Peucero la stima una ipotesi, Ticone Brahè la ripudia, il Mestlino la professa rimessamente, Lutero, Melantone, Erasmo se ne fanno persecutori; e solo più tardi, quando già due italiani avevano legato al trionfo di quella dottrina il nome e la vita, il Keplero la proclama con ardire pari all' altezza di sua mente.

Di questi due italiani l' uno è un fraticello di Nola, che fugge d' Italia, erra, spesso mal vestito senza pane senza tetto, per l' Europa come un astro, di cui è ignota la legge, e dove che si fermi, in Tolosa in Parigi in Londra in Oxford in Wittenberg in Praga in Francoforte sfida e confonde con parole e scritti i seguaci della vecchia astronomia (1) con l' impeto stesso onde canta:

(1) Berti, *Vita* di G. Bruno.

« Hic ego te appello veneranda praedite mente,
Ingenium cuius obscura infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cuius
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem » . . . . . (1)

Il Bruno però non è un semplice propagatore della dottrina copernicana; versato quanto non fu alcun altro filosofo del suo tempo negli studii astronomici, non solo combatte vigorosamente tutte le obbiezioni de' peripatetici italiani, francesi, inglesi e tedeschi, ma spesso precorre, altamente speculando più tosto che divinando, nell' indicare leggi e fenomeni, che la fisica e la meccanica celeste conobbero molto più tardi. Il perchè non si legge senza stupore, quando afferma con accento di convinzione e solennità di parola, che vi sono più soli, ognuno dei quali è circondato da pianeti, o terre come ei li chiama, e gli uni e gli altri omogenei nella sostanza e retti dalle stesse leggi; che il nostro sole ha macchie, si muove come la terra sul proprio asse, e gli girano intorno altri pianeti non visibili all' occhio; che la terra non è perfettamente sferica, che le stelle fisse non mancano di moto proprio, e che quelle di prima grandezza non hanno tra loro sempre la stessa distanza.

Dell' altro italiano, che è G. Galilei, non può affermarsi che professasse o chiarisse solo la dottrina copernicana; no, egli la rifece da capo a fondo, e, riducendo mediante il telescopio il teorema astronomico in teorema fisico, può dirsi bene che la scoprisse una seconda volta. Il ritratto che ne fa il valoroso scrittore, quando entra a parlare di lui, è di una stupenda bellezza; onde non sappiamo andar oltre senza darlo come un saggio dell' opera al lettore. — « Bruno era ancor vivo, quando già nell' Università di Pisa, in giovanissima età, professava uno di quegli uomini, ai quali il cielo fu largo di tante e sì svariate attitudini, che noi, nell' ignoranza in cui siamo dell' intima e secreta cognazione che lega una facoltà della nostra anima ad un' altra, quasi le giudichiamo insociabili e dissonanti. Egli poeta, egli intendentissimo della musica ed eccellente sonatore di liuto e di tiorba, egli disegnatore valente e conoscitore profondo della pittura, egli insigne geometra, egli primo tra gli osservatori, egli creatore di nuove scienze e di altre già note ampliatore e riformatore, egli infine maestro all' Italia dello stile scientifico e sovrano scrittore. A ventisei anni già ravvolge in mente idee quanto nuove altrettanto vere intorno all' operare delle forze della natura, e già accenna quelle scienze, che egli a ragione chiamò nuove e che per tali la posterità le riconobbe. Dopo lunghi e pellegrini studii e indefesse ricerche discopre col cannocchiale fatto

(1) Bruno — *De Monade, Numero et Figura.*

da sè i satelliti di Giove, e ne da contezza al mondo col suo *Nunzio sidereo* o *Corriere celeste.* »

In questa prima scoperta astronomica il Galileo ne vide altre di non minore importanza (1), e tutte legate al moto della terra con quel perfetto accordo, che è il supremo criterio del vero. Onde, lasciate le cure dell' insegnamento, intanto che raccoglie tutte le forze di sua mente nell' altissimo proposito di scrivere sulla *vera costituzione del mondo*, nell' *Istoria delle macchie solari* si fa aperto propugnatore della dottrina copernicana. I pregiudizii di scuola, l' orgoglio, la vanità feriti a morte da chi era uso cercare il vero non ne' libri d' Aristotele, ma in quello della natura, e le conseguenze, a cui il Bruno aveva piegata la nuova astronomia, furono cagioni assai bastevoli per levargli contro peripatetici e teologi; e gli uni e gli altri tanto maggiormente, quanto più l' ipotesi copernicana, come essi la chiamavano, venivasi facendo vera con osservazioni d' inespugnabile evidenza. De' peripatetici, che ragionavano e discutevano, il Galileo trionfò agevolmente; ma de' teologi, che allora vollero avere per regola di fede in vece dello *spirito* la *lettera* de' libri santi, non fu, nè poteva essere così: e però nel 1616, messo all' Indice il libro del Copernico, il Galileo fu ammonito di non più difendere o insegnare la teorica del moto della terra.

Il grande uomo, benchè travagliato da ineffabili amarezze per il silenzio impostogli, vide non per tanto con mente sicura che la sentenza profferita poteva rivocarsi il giorno, che la luce del vero fosse entrata anche nell' animo de' suoi giudici. Il perchè, affidandosi alle ragioni più manifeste e persuasive, non cessò mai di parlarne e scriverne ad amici, a cardinali e altre persone autorevoli. Fra gli scritti diretti a tal fine primeggia quello, nel quale ponendosi a riscontro i due massimi sistemi sulla costituzione del mondo, l' autore volle esaminarli con quella forma dialettica, che più di ogni altra è atta a porre in rilievo la verità e l' errore. Questo libro, che doveva far prevalere stabilmente la nuova dottrina astronomica, ed essere un capolavoro di filosofia naturale, quantunque venisse dato alle stampe dopo tante revisioni col permesso del *prefetto del sacro palazzo*, fu causa d' un secondo processo, nel quale l' autore *fu tratto più volte davanti a' suoi giudici, e più volte sostenuto nelle carceri del palazzo dell' Inquisizione.* (2) Quattro mesi durò questo travaglio, non confortato nemmeno da libero sfogo di dolore, e penoso senza dubbio più all' animo che al corpo di colui, il quale con le sue scoperte astronomiche, fisiche, meccaniche poteva dire d' aver fatto, quanto niun altro filosofo mai, più parvente Dio nella natura. Non per tanto, il processo fu compiuto nel tempo che è detto, ed approvata *la sentenza con la quale Galileo, cadente per gli*

(1) Berti, *Copernico*, pag. 92.
(2) Berti, *Copernico*, pag. 142.

*anni ed affranto dalle malattie e dagli studii, fu condannato sotto il dì 22 giugno 1633 ad abbiurare, in ginocchio davanti ai suoi giudici, la dottrina copernicana* (1).

Che altezza e vigore di argomenti il Galileo recasse in una lotta sostenuta per sì gran parte di sua vita, con che senno e temperanza difendesse la sua dottrina, e come sapesse mantenere con giudizio più unico che raro in ogni tempo il più sincero accordo tra la fede del suo cuore e le speculazioni di sua mente, son cose che danno un pregio niente comune a questa opera del Berti. La quale piglia anche maggior valore da questo che, narrate con giusta esattezza e in tutte le loro forme e gradi le molestie patite dal Galileo per il moto della terra, l' autore ne ristora interamente la fama, correggendo e smentendo con buoni documenti non pochi errori e ingiuste accuse.

Il comm. Domenico Berti intende da più tempo con singolare alacrità e perizia a mettere in onorata fama la vita e le opere de' nostri maggiori filosofi del secolo decimosesto. Alla *Vita* del Bruno, corredata di preziosissimi documenti inediti, seguirà tra breve l' esposizione del sistema filosofico. Ciò che dice del Galileo nel *Copernico*, e l' altro scritto: *La venuta di Galileo in Padova*, non sono che saggi di più ampie e importanti ricerche; nè meno pregevole di varii altri scritti già noti può dirsi che riuscirà quello, che l' autore va preparando sul Campanella. Del certo in questi studii, che non procacciano gloria solamente all' Italia, ma sono di altissima importanza per ogni nazione civile, quando si vogliono conoscere tutti i nodi di quella gran catena d' idee e di fatti, che è l' umano progresso, l' illustre uomo non è solo: altri valorosi l' han preceduto, ed altri gli sono compagni nella nobile impresa. Tuttavia il Berti ha questo di proprio, una investigazione sapiente cioè di quanto può riguardare il subbietto de' suoi libri; e però una rara sollecitudine nel raccogliere nuovi documenti, trarne il giusto significato, e fare che l' uomo, di cui parla, ti venga innanzi tutto intero con le sue virtù, i suoi vizii; e con lui gli usi, i costumi e le tendenze de' suoi tempi. A questo ufficio da storico esatto, imparziale, sincero segue e connettesi nel Berti l' altro molto giudizioso del filosofo; onde, come non accade che egli guardi solo da questo o quel lato la vita e gli scritti di que' nostri filosofi; così non avviene che pieghi o subordini comunque ai propri criteri le loro dottrine. Cosa poi molto notevole e degna d' imitazione a noi pare che tutti questi pregi rilucano in un modo di scrivere forbito, elegante; che non sazia ed annoia, ma invita e tira a leggere o che l' autore narri, o che discuta e si levi, senza che ti accorga del più erto e faticoso cammino, in regioni affatto ideali.

*Prof.* **Michelangelo Testa.**

(1) Berti, *Copernico*, pag. 145.

# LE SCUOLE PRIMARIE FEMMINILI.

*(Cont., vedi i numeri 4 e 5).*

La donna ha gravi doveri in famiglia nello stato sia di figlia, sia di sposa, sia di madre; i quali non può degnamente adempiere, se non è istruita. Istruzione, dunque, e specialmente lingua nazionale, aritmetica, storia patria, elementi di scienze naturali e via dicendo, sono indispensabili alla donna per l'ufficio educativo, che ha nella famiglia; ma questa istruzione sia mezzo e non fine, nè esca de' giusti confini, chè altrimenti ridonderebbe in danno della donna medesima, della famiglia e della società.

« Il sapere nelle donne, vengono qui a proposito le parole dell' illustre Tommaseo, (1) produce in amore quel medesimo effetto che in cosa di gran lunga più grave fu detto produrre negli uomini: se poco, corrompe l' animo; se molto, lo sublima ed infiamma. Ma il saper molto, ed innocuo, è raro; e amore vero, così come vera generosità troverai meno difficilmente in donna digiuna che non in donna ripinzata di lettere. Costei non indovina niente, perchè vuole intendere tutto. E se il più grande avversario dell' ispirazione è l' orgoglio, forza è dire che donna letterata non sia veramente ispirata mai, se non quando una grande scossa di dolore la vuoti di se stessa, e la faccia riessere donna. Quel che crea sì l'amore e sì l' amabilità, sì nell' uomo e sì nella donna, gli è la modestia: dico la modestia dell' umiltà, e la modestia del pudore: il non essere in tutto sicuro di sè; il nascondere le proprie doti come difetti; il tacere a tempo; il cedere della propria forza e autorità, come si farebbe di peso incomodo più a sè che ad altrui. Il dotto è indocile; or la docilità è la potenza e la grazia dell' anima. La donna dotta, o troppo si nasconde o troppo poco; si maschera o s' ignuda; s' appiatta all' insidia o si sfronta all' assalto. » Sobria, dunque, vuol essere la istruzione nella donna, e deve più l' affetto esercitare che l' intelligenza.

Poichè la scienza educativa non è ingenita nella donna, e le buone abitudini prese nella tenera età mettono nell' animo più profonde radici, conviene che sino dagli studi elementari si miri a questo scopo; e però diversi vogliono essere i libri nelle scuole femminili, diversi i premi ed i castighi, diversi i programmi, diversi insomma i mezzi, essendo diverso il fine che si vuole raggiungere.

Il libro di lettura in ispecie, ch' è il più importante nelle scuole, ha da essere bene scelto e soddisfacente all' esigenze delle donne. Esso deve mirare a promuovere sin dai primi anni lo svolgimento graduato delle fa-

(1) Vedi l' opera citata, *Desiderii sull' Educazione.*

coltà fisiche, intellettuali e morali delle fanciulle destinate alla pratica delle modeste virtù della famiglia; quindi dee contenere gli elementi necessari a questa triplice educazione. Laonde il libro di lettura ha da versare intorno ai principii più salutari dell' igiene, alle nozioni di quei modesti esercizi del corpo, che più si avvengono alle ragazze e ne possono rinvigorire la sanità, senza punto trascurare l' insegnamento dei lavori donneschi più ordinari, acciocchè si rendano per tempo idonee a lavorare bene e volentieri. — Deve questo libro comprendere anche quegli elementi di storia naturale, che valgano a far conoscere i prodotti più giovevoli all' economia domestica, considerata sì nel bene adoperare le cose e sì nel saperle conservare. Indicando brevemente le principali invenzioni e scoperte, non deve omettere un cenno su' trovati, massimamente nostrali, per l' allevamento de' filugelli, per la filatura del cotone, della lana, della canapa, del lino, per la tintura della seta e delle stoffe, e per la stampa de' tessuti. In tal guisa le giovinette si vengono preparando a quegli studi più ampi della merceria pratica, alla quale, cresciute negli anni, dovranno poi dare opera nei fondaci, nelle botteghe, negli opifizi, per sapere, vista una merce, una derrata qualunque, scoprirne l' origine, darne la valuta, indicarne l' uso. — La parte poi, che intenderà più di proposito all' educazione morale, ha da insegnare, non per aride teorie, ma per prove ed esempi, i doveri delle fanciulle verso Dio e la patria, verso la famiglia e se stessa.

Ha da ispirare ne' teneri animi il rispetto alle massime della religione che, regola ad un tempo e speranza, può salvare la santità de' costume e la pace nelle famiglie; il sentimento della dignità personale e la rassegnazione nelle sventure e nelle sofferenze inevitabili alle figlie operose del popolo; l' amore del lavoro e della patria, fatta conoscere a grandi tratti nelle sue città, ne' suoi prodotti, nelle sue istituzioni principali. — Infine, importando assai l' osservanza delle regole di civiltà, il libro per le scuole femminili dee pure insegnare alle fanciulle il modo più urbano e gentile di comportarsi nelle conversazioni e ne' sollazzi, in chiesa e ne' pubblici ritrovi. Non diciamo quanto contribuirebbe un tal libro di lettura a formare utili e buone madri di famiglia, che dev' essere lo scopo delle scuole primarie femminili.

*(Cont.)* **A. di Figliolia.**

---

# CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Il programma del nuovo Ministero intorno all' istruzione.** — Il Presidente del Consiglio dei ministri, nella tornata del 22

marzo p. p., annunziando le idee del nuovo Ministero sull' istruzione, pronunziò le seguenti parole:

« È antichissimo postulato che madre d' ogni servitù è l' ignoranza: ond' è che noi ripiglieremo, quanto più presto lo consentiranno le urgenze della vita quotidiana, il tema dell' istruzione popolare obbligatoria: la quale vi apparirà più urgente quando avremo davanti noi le rivelazioni dell' inchiesta già proposta, e di cui affretteremo l' attuazione, sulle condizioni delle nostre popolazioni campagnuole, nerbo e forza della milizia e dell' agricoltura, le due arti virili a cui dovette Roma la sua meritata grandezza. Questa materia dell' istruzione pubblica, che può dirsi l' anima della nostra Chiesa civile, si *dovrà trattare dall' imo al sommo*, *dalle scuole elementari al riordinamento degli studi superiori;* e di questa materia vuolsi deferire l' esame e la decisione ai Consessi sovrani, che non potrebbero certo trovare argomento più glorioso e più degno della loro sapiente sollecitudine. »

E noi vogliamo sperare che il Coppino non manchi alle promesse e alle speranze che molti pongono nel suo eletto ingegno e nel senno e nell' esperienza, che ha delle cose della pubblica istruzione.

**Il Codice Malaballa.** — L' on. Sella, Presidente dell' Accademia dei Licei in Roma, presentò, or sono pochi giorni, un prezioso Codice inedito dei diritti della città d'Asti, donato all' Italia dall' Imperatore d'Austria. Questo codice per la sua antichità e pel suo intrinseco valore fu stimato 20,000 fiorini; consta di 400 fogli in pergamena ed è ornato di belle miniature. Si crede scritto verso il 1353.

**Circolo filologico a Napoli.** — Per opera dell' illustre professore de Sanctis anche Napoli ha il suo Circolo filologico, che promette di essere una bella e nobile istituzione.

**Licenza liceale.** — Il Ministro della pubblica istruzione ha deliberato di estendere ai candidati per la licenza liceale del 1874, i quali nel 1875 ripeterono infruttuosamente gli esami a norma del regolamento del 1872, il beneficio di ripetere il solo gruppo, a cui appartengono le prove, in cui fallirono, con l' obbligo però di pagare di nuovo le tasse.

**Licenza tecnica.** — Il Bonghi e il Finali, prima di lasciare il potere, modificarono le commissioni esaminatrici per gli esami della licenza tecnica, ordinando che debbono farne parte due professori dell' Istituto, uno del Liceo (?) ed uno della scuola tecnica, e presidente della commissione sarà il più anziano fra i detti professori, escludendone così il direttore della scuola. C' è senno, giustizia e convenienza in tale disposizione?

## Annunzi bibliografici

*Conforti a Rassegnazione* — Imola, Tip. Galeati, 1876.

È un ottima raccolta di scritture antiche, pubblicate nella ricorrenza dell' anniversario della morte della Clelia Vespignani, e offerte dalla pietà filiale all' infelicissima madre, che dal dì, che le fu rapita la Clelia, più non ha pace, e lentamente si strugge nel dolore. L' edizione è splendida ed elegante, e nella scelta e ordine delle materie ha avuto mano l' egregio comm. Zambrini; onde non può non essere un libro assai pregiato e raro. Così valesse a raddolcire le pene della sventurata madre e a mettere un po' di calma e di rassegnazione in quel nobilissimo cuore!

*Novella Montanina pubblicata da Giuseppe Frizzi* — Firenze, tip. Ciardelli, 1876. L. 2.

Un idiota contadinello, che non conta se non tredici anni, e vive sulla montagna di Radicofani in mezzo alle cure dei campi e del bestiame; è l' autore di questa novelletta e di alquante letterine, che compongono la presente pubblicazione. Tutto è schietta natura e mirabile semplicità; e il Frizzi, a cui devesi la lode di aver messo a stampa sì graziosa scrittura, ne fa fede ch' egli non v' ha aggiunto nè sal nè olio, ma ogni cosa ha pubblicato tale e quale. E io gli credo interamente; chè in quella benedetta Toscana, massime su quegli ameni colli, vive ancora schietta e gentile la lingua di Dante e del Petrarca, e spesso parlan più grazioso e leggiadro i contadini e le donnicciuole del volgo, che la gente civile e i dotti, intisichiti su i libri. E qui ce n' è chiara e lampante la prova, e si sente tal freschezza e brio di scrivere, che proprio innamora e ricrea l' animo. Aggiungi alcune noterelle del Frizzi, argute e giudiziose, ed avrai una pubblicazioncella assai cara e ghiotta. **G. O.**

## CARTEGGIO LACONICO

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — Ho avuto la sua: va bene: grazie.

**Frosolone** — Ch. prof. *N. Fruscella* — Ma che domin mai sarà? Nell' ultimo quaderno del *Bollettino* ho letto il tuo nome, e mi rallegro. E tu intanto.... Oh! la brutta parola che mi verrebbe alla penna. Sta sano, e fatti un po' vivo.

**Villasalto** — Ch. sig. cav. *G. Cao* — Grazie.

**Roma** — Ch. sig. cav. *G. Pignetti* — Farò di servirla, e grazie della gentil letterina.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.